

PER LA VERITÀ CIRCA LA STORIA DELL'UNGHERIA.*

La catastrofe che col trattato di Trianon venne a colpire l'Ungheria, produsse uno strappo improvviso fra il passato ed il presente di quel paese, che li rende l'uno o l'altro incomprensibili; perché, o dobbiamo dubitare del passato considerato finora tanto onorifico e glorioso, se questo passato condusse a tal risultato, o dobbiamo dubitare della giustezza di una sentenza internazionale che distrusse con quel trattato l'opera millenaria di una nazione.

Non essendo né invitato né autorizzato a fare in questo luogo e in questa occasione la propaganda per la revisione dei trattati di pace, voglio limitarmi alla difesa di quell'unico tesoro che ci è rimasto insieme coll'onore: alla difesa del nostro gran passato, che pare ora minacciato e messo in questione, in quanto i nostri avversari cercano di giustificare la sentenza pronunciata contro di noi indicando nei presunti nostri falli le cause delle nostre condizioni attuali.

Or nessuno vuole negare la necessità di una storiografia retrospettiva che sulla scorta degli avvenimenti posteriori cerchi di spiegare i precedenti. Ma d'altra parte la storia non è soltanto un arsenale che fornisce armi per la lotta politica; la storia, e principalmente una storia che, come l'ungherese, abbraccia un periodo di più di mille anni, non è cosa che possa venire rovesciata e rifatta secondo le opinioni e più ancora secondo gli interessi mutevoli del giorno. Il tentativo di giustificare l'attuale sorte dell'Ungheria con gli avvenimenti e con gli atti della sua storia millenaria conduce a giudizi errati ed ingiusti; e di fronte a tali tentativi la rivelazione delle verità incontestabili è un diritto e nello stesso tempo un dovere da parte di coloro per i quali in

* Conferenza tenuta a Roma il 17 maggio 1927 da S. E. Alberto Berzeviczy, su invito dell'Istituto per l'Europa Orientale.

questo caso si tratta di una questione di onore e di prestigio nazionale. E questo dovere dove potremmo adempierlo con maggior fiducia che dinanzi al pubblico italiano, di cui stanno fuori di dubbio l'imparzialità e l'equità?

Il primo fatto storico incontestabile che serve di base a giudicare il diritto della nazione ungherese a fondare uno stato entro i confini esistiti fino Trianon, è il fatto che prima della venuta degli ungheresi nessun popolo non era riuscito a formare in quel territorio uno stato unico e durevole; invece gli ungheresi vi riuscirono in maniera che dal secolo undecimo fino ai nostri giorni il loro paese, — eccezione fatta per temporanee occupazioni — conservò il suo territorio, che per conquiste o per unioni personali divenne talvolta maggiore ma mai minore. Questo territorio era considerato da scrittori competenti ed imparziali come l'ideale di una unità geografica ed economica, ciò che spiega la sua lunga e tenace coesione, anche quando forze centrifughe già cominciavano ad indebolirne la compagine, ciò che avvenne soltanto nel secolo XIX.

L'importanza della fondazione di uno stato sul territorio dell'Ungheria posteriore e per mezzo del popolo fino allora nomade degli ungheresi, fu giustamente riconosciuta dallo stesso Palacky, storico insigne dei cechi, il quale dichiarò che lo stabilirsi degli ungheresi su quel territorio era stato la più grande sciagura che mai colpisse lo slavismo nel corso dei secoli, perché il cuneo ungherese distrusse per sempre le speranze riposte nella formazione di un unico e grande impero slavo. Or la formazione di un tale impero universale slavo che avrebbe esteso la sua potenza naturalmente anche sui Balcani, formazione che fu impedita dalla costituzione dello stato ungherese, avrebbe di certo frustrato per sempre l'imporsi dell'elemento tedesco, italiano e rumeno nell'Europa orientale. Per tal modo l'accordo degli stati vincitori nel mutilare l'Ungheria, accordo che produsse l'indebolimento di questa naturale barriera europea la quale finora aveva separato gli slavi del nord da quelli del sud, recò senza dubbio pregiudizi non soltanto agli interessi ungheresi.

Non posso quindi condividere l'opinione di un illustre storico dell'Italia moderna, il quale credette di caratterizzare l'opera di Santo Stefano, primo re d'Ungheria e fondatore dello stato ungherese, come una «prepotenza medioevale, tanto geniale e ben condotta da durare mille anni». No; pur riconoscendo tutta la genialità del concetto del gran re, io sono convinto che la sua

creazione non sarebbe durata mille anni, se essa non fosse stata conforme ai grandi e durevoli interessi delle popolazioni di quella parte dell'Europa.

L'errore principale che si palesa nel giudicare la coesione fra il passato ed il presente dell'Ungheria, è la tentata applicazione di problemi, sorti esclusivamente in tempi recentissimi, alle diverse fasi della storia dei secoli passati. Un tale problema, e forse il più importante, è quello dell'idea nazionale, quello cioè dei contrasti che sorgono in uno stesso stato dalla disparità delle razze e delle lingue; quello che noi indichiamo oggi col nome dei diritti delle minorità nazionali, e che come tale rappresenta una parte assolutamente nuova del diritto internazionale.

È strano ma però vero, che mentre la struttura etnografica dello stato ungherese si è pochissimo cambiata nel corso dei secoli, non esisteva fino alla prima metà del secolo XIX un problema della convivenza di diverse nazionalità in questo stato. Già Stefano il Santo aveva professato ed applicato la dottrina, che oggi appare strana, che uno stato retto da una sola lingua e da una sola razza, fosse debole e poco resistente. Questa sua politica implicava una estrema tolleranza verso le diverse nazionalità, e già la storia dei primi secoli dell'Ungheria ci mostra come i discendenti di razze non magiare, trovati qui o mescolatisi più tardi ai magiari, si inalzassero per i loro meriti e per le loro virtù fra i primi della razza reggente. Già sotto la dinastia nazionale degli Árpád vediamo schiere di stranieri immigrare in Ungheria invitati dal re, per importare e creare nuovi mestieri. I nostri primi missionari, promulgatori del cristianesimo tra gli ungheresi ancora pagani, erano italiani; gli «hospites teutonici» furono i nostri primi artigiani, essi ricevettero privilegi e fondarono le prime città, organizzate quasi tutte sul modello delle città tedesche. Estinta la dinastia nazionale, le varie case reali chiamate al trono d'Ungheria attiravano cortigiani, diplomatici, eruditi ed artisti stranieri nel paese, i quali talvolta erano malvisti per la loro influenza, ma che contribuivano senza dubbio allo sviluppo della cultura spirituale ungherese. In tal modo vediamo venire italiani cogli Angiomi e più tardi colla moglie di Mattia Corvino, cechi con Sigismondo, tedeschi con Alberto e Ladislao, polacchi cogli Jagelloni.

La devastazione del paese per opera dei tartari (1241) e più tardi le invasioni turche resero necessario il rinsanguamento della popolazione decimata; tali casi attirarono nuovi coloni, ed i serbi

cacciati dai turchi dalle loro antiche dimore, cercarono un rifugio nell'Ungheria meridionale e lo trovarono anche nei territori dove la permanenza degli ungheresi diviene ora sempre più contrastata dagli stessi serbi.

Sono in errore anche quelli che credono che l'Ungheria attuale rappresenti esattamente il territorio, il dominio del quale non venne mai contestato agli ungheresi. Al contrario! Nella Transilvania per esempio si trovano vasti territori selvosi e montani che erano inabitati all'epoca dell'occupazione ungherese e che ora sono stati staccati cogli altri, mentre per la parte transdanubiana — l'antica Pannonia — anche ora appartenente all'Ungheria, fu lungamente lottato, e nel centro del paese, tra i fiumi Danubio e Tibisco, ebbe luogo la battaglia di Alpár che coronò l'occupazione e condusse alla formazione definitiva del paese.

Un esempio delle dottrine ardite, che sorgono oggi dappertutto per appoggiare con una correzione della storia le pretese del presente è quella recentissima asserzione, che i siculi (székely), la più antica stirpe magiara della Transilvania fossero rumeni magiarizzati. Anche dato e non concesso, che i rumeni avessero preceduto la venuta dei siculi e dei magiari, questa pretesa è evidentemente assurda, perché i siculi, stabiliti per la più gran parte alla frontiera orientale di Transilvania, sono separati dagli altri ungheresi da masse di rumeni e di tedeschi (sassoni). Come mai gli ungheresi avrebbero potuto magiarizzare i rumeni lontani, se non hanno potuto magiarizzare i rumeni vicini?

Erronei sono pure tutti i tentativi che dalle discordie interne sopravvenute nel passato dell'Ungheria cercano di derivare e di giustificare le pretese che trionfarono poi dopo la sconfitta e lo sfacelo della monarchia danubiana. L'Ussitismo ceco, per esempio, non ebbe mai in Ungheria carattere di propaganda nazionale per il possesso dell'Alta Ungheria. Le invasioni degli ussiti cechi in Ungheria nel Quattrocento si spiegano con le crociate che Sigismondo di Lussemburgo, imperatore tedesco e re d'Ungheria conduceva per incarico del papa contro gli eretici seguaci di Giovanni Huss; crociate che riuscirono male ed alle quali presero parte anche ungheresi, mossi dalla loro fede cattolica e dalla loro obbedienza al re.

Tra il 1423 ed il 1467 queste invasioni poterono trasformarsi anche in una specie di dominio temporale, ma cambiando molto il loro carattere. La propaganda religiosa svanisce presto; l'«utraquismo», l'uso cioè della comunione sotto ambedue le forme,

trovò pochi aderenti nell'Alta Ungheria, mentre ne trovò di più in quella meridionale. Al modo stesso svanisce presto il carattere nazionale ceco del movimento. Le bande degli ussiti cechi si manifestano sempre più come una specie del condottierismo, fiorente allora specialmente in Italia. Si compongono di avventurieri di ogni nazione, anche di ungheresi, che combattevano per un soldo contro chicchessia, talvolta contro gli stessi cechi. Essi devastano le contrade occupate e divengono lo spavento delle popolazioni slovacche, le quali in essi vedono dei tormentatori e non dei fratelli di razza. Il loro condottiere più celebre, Giovanni Giskra regge i comitati settentrionali dell'Ungheria secondo la legge ed il diritto ungherese, è fatto magnate del regno e prefetto di Sáros, e diviene uno dei capitani del regno insieme coll'eroe Giovanni Hunyadi. E ciò che mostra nella maniera più evidente quanto differente fosse il regime così detto ussita da ogni occupazione nazionale ceca, è la circostanza che Giskra era il più devoto e il più influente rappresentante del legittimismo degli Absburgo, e come tale si oppose al dominio dell'eletto re d'Ungheria Vladislao I di Polonia, e all'elezione di Mattia Corvino; e dopo la morte prematura di Ladislao V della casa di Absburgo, si mise a disposizione di Federico III d'Absburgo, aiutandolo contro gli stessi cechi della Boemia. I disordini ed i frequenti mutamenti di re dalla morte di Sigismondo fino all'avvento di Mattia Corvino (1458) resero possibili i movimenti ussiti-cechi; ma il valente re nazionale Mattia Corvino mise loro subito fine. Col Giskra, Mattia venne a patti, e quegli si ritirò a vita privata per modo che non ci è noto nemmeno l'anno della sua morte. Gli ussiti che non vollero rinunciare al banditismo finirono la vita sulla forca; presso Kosztolány ben 150 forche furono erette per loro (1467). Quelli invece che, come valorosi soldati erano entrati al servizio di Mattia, formarono il nucleo del celebre esercito mercenario del gran re, il nucleo di quelle «bande nere» che riportarono tante splendide vittorie del re d'Ungheria.

Un altro errore che incontriamo talvolta è il credere che l'insurrezione dei contadini nel 1514 sotto la condotta di Dózsa, fosse una rivolta delle minorità nazionali contro l'oppressione della razza ungherese. Questa sollevazione ebbe carattere puramente sociale, eguale a quello avuto contemporaneamente dalla guerra dei contadini in Germania. Dózsa stesso era nobile e discendente della più antica stirpe magiara dei «siculi» (székely) di Transilvania.

Le discordie che tormentarono l'Ungheria nei primi secoli dell'era moderna, avevano carattere piuttosto religioso che nazionale. La Riforma fece subito il suo ingresso in Ungheria; e fu principalmente quel tratto democratico delle nuove confessioni per il quale esse si servivano nel rito religioso della lingua materna di ciascuno, che le rese subito popolari e contribuì alla loro diffusione fra tutti i popoli. Più tardi la così detta controriforma e specialmente il lavoro dei gesuiti cominciò a riconquistare al cattolicesimo parte del terreno perduto. Le guerre civili dei secoli XVI—XVII e XVIII contrapposero cattolici a protestanti, mentre quanto a nazionalità i due campi rimanevano misti. Poiché il cattolicesimo intransigente della dinastia absburghese opponeva tutta la potenza dello stato contro il protestantesimo, e poiché la politica della stessa dinastia cercava di distruggere successivamente la costituzione dell'Ungheria per soggiogare questo stato all'imperialismo di Vienna, — è naturale che i campioni dell'indipendenza nazionale facessero causa comune coi difensori della libertà religiosa e che i trattati di pace che l'Austria era costretta di concludere coi capi delle insurrezioni nazionali, avessero di mira così il ristabilimento della costituzione come la guarentigia dei diritti dei protestanti. I protestanti Bocskay, Bethlen e Thököly, e lo zelante cattolico Francesco Rákóczi II erano egualmente eroi dell'indipendenza nazionale e della libertà di coscienza.

Che l'avita costituzione del regno fosse ugualmente cara e proficua a tutte le lingue e a tutte le razze, lo prova il fatto che i ruteni dell'Ungheria del nordest furono i primi ed i più devoti partigiani dell'insurrezione di Francesco Rákóczi e che i tedeschi di Szepes (Scepusio) e gli svevi del Banato combatterono valorosamente accanto agli ungheresi nella guerra dell'indipendenza del 1848.

Una scissione del popolo dell'Ungheria fu impedita durante tanti secoli anche dalla circostanza che fino ai primi decenni del secolo XIX la lingua della vita pubblica, degli uffici ed anche della scienza e della scuola era la latina. Mio padre fece tutta la scuola media e quella superiore ancora in latino; prima del secolo XIX esistevano pochi documenti pubblici che fossero stesi in altra lingua che la latina; il testo autentico delle leggi era quello latino.

Nel secondo decennio del secolo XIX comincia il movimento per sostituire alla lingua latina una lingua vivente come lingua dello stato, la quale non può essere altra che la lingua della

maggioranza della popolazione, cioè la magiara. Nella commissione incaricata nel 1825 dalla dieta (assemblea nazionale) di studiare la riforma scolastica, furono i deputati dei comitati slavi dell'Alta Ungheria ad esigere colla più grande insistenza l'introduzione della lingua ungherese nelle scuole invece della latina.

È un fatto riconosciuto dalla storia che fu l'imperialismo di Napoleone il Grande, diretto a riunire tutte le nazioni dell'Europa in un unico impero, che destò quel sentimento nazionale dei popoli, che da allora diviene la forza motrice nell'evoluzione politica dell'Europa. Questa forza tende a separare le nazionalità diverse dello stesso stato, ed a riunire le stesse nazionalità appartenenti a diversi stati. La splendida riuscita dell'unificazione dell'Italia e della Germania fece sorgere aspirazioni identiche anche in nazioni molto meno numerose, coerenti ed omogenee. E nell'evoluzione delle nazioni si mise in valore un doppio processo, sotto certi rapporti contrario: accanto all'integramento degli elementi omogenei, il differenziamento di elementi fin'allora coerenti, di modo che le diversità nazionali non furono mai tanto numerose come oggi; mentre stati di etnografia mista si dismembrano, le pretese nuove unità nazionali lottano contro nuove discordie, prodotte dalla disparità della lingua e della razza.

La politica miope seguita dall'Austria cercava di sfruttare le minorità nazionali dell'Ungheria per distruggere la libertà e l'unità del regno. Nella rivoluzione del 1848 l'Austria fece insorgere contro l'Ungheria i croati, i serbi ed i rumeni; domata la rivoluzione coll'aiuto dell'esercito russo, l'Austria smembrò il regno: distaccò non solo la Croazia e Fiume, ma anche il Banato e la Voivodina per tacere della Transilvania. Cercando di scomporre l'unità esistente dell'Ungheria, l'Austria preparò il suo proprio smembramento, perché quella unità superiore che la politica austriaca teneva di mira, quella unità dell'impero intero considerato come impero tedesco, era molto più chimerica che l'unità secolare dell'Ungheria. Le minorità nazionali aizzate con promesse contro il regime ungherese si sentirono ben presto deluse vedendo che venivano sottomesse alla stessa oppressione ed alla stessa germanizzazione che gli ungheresi avevano dovuto sopportare durante il regime dell'assolutismo. La politica austriaca divenne in tal modo la preparatrice dello smembramento dell'impero, perché essa scatenava le forze centrifughe; credendo di indebolire soltanto l'Ungheria, essa iniziava lo sfacelo della monarchia intera.

In Ungheria però questa scomposizione non sarebbe mai successa da sé se il trattato di Trianon non la avesse imposta ad un paese vinto, disarmato e sconvolto da rivoluzioni interne. Che la pretesa oppressione delle minorità nazionali in Ungheria non fosse la cagione di questo laceramento, fu riconosciuto anche da scrittori imparziali italiani, fra i quali mi piace citare l'illustre generale Carlo A. Ferrario, che nel suo bel libro sull'Ungheria e Italia dichiarò che «l'Ungheria non racchiuse nei suoi confini e non sopprime alcun organismo nazionale costituito», e che «il fenomeno di questo paese, giunto ad alta civiltà, e ad una vera felicità nazionale quale era la posseduta prima della guerra europea, è uno dei più interessanti della storia civile di questo popolo».

La vocazione e la disposizione della nazione ungherese a costituire uno stato durevole sul territorio dove si era stabilita, si fonda anche su vari momenti della sua evoluzione storica.

Un tal momento essenziale è la determinazione del primo re d'Ungheria, mantenuta ed eseguita tenacemente ad onta di molte correnti opposte, di accostarsi al cristianesimo ed alla civiltà occidentale. L'impero di Bisanzio allora ancora potente ma destinato a prossima decadenza, che numerosi rapporti aveva coi primi re ungheresi, fortunatamente non poté cambiare questa direttiva della politica ungherese, inaugurata da Santo Stefano (1000—1038). Le influenze occidentali aumentarono ancora con l'immigrazione dei molti coloni invitati già dai re della stirpe di Árpád, e più ancora sotto il regime degli Angioini, quando esse divennero talvolta reciproche, causa le spedizioni che Lodovico il Grande dovette condurre in Italia.

L'influenza italiana raggiunse il massimo grado, più nella cultura che nella politica, sotto il re Mattia Corvino (1458—1490), cioè nell'epoca più splendida della storia ungherese. L'Ungheria fu per così dire il primo paese ultramontano che accogliesse nel suo seno i frutti della splendida cultura del rinascimento italiano. È vero che questo trapiantamento fu superficiale e perciò passeggero; esso si limitò alla corte reale e ad alcune residenze vescovili; nondimeno possediamo notevoli avanzi di questi rapporti di cultura, specialmente nelle arti; e ne possederemmo di più se una epoca tempestosa non fosse sopravvenuta bentosto dopo la morte del gran re, una epoca che distrusse e disperse la maggior parte di quello che scienziati, poeti e artisti italiani avevano creato in Ungheria e per l'Ungheria. In tal modo andò anche dispersa la celebre Biblioteca Corvina, i cui codici erano quasi tutti opera

di copiatori e di miniatori italiani, e l'Ungheria dovette poi raccogliere faticosamente i codici dispersi per vantare almeno un avanzo dei tesori custoditi un tempo nella reggia di Buda. Tanto più commossi fummo pertanto noi ungheresi dalla magnanima risoluzione di Sua Eccellenza Benito Mussolini, colla quale egli volle ridonare all'Ungheria i due codici corvini provenienti dalla biblioteca ducale di Modena, donati illegalmente all'imperatore d'Austria, passati poi al Museo Nazionale Ungherese di Budapest e reclamati a guerra finita dall'Italia.

I rapporti italo-ungheresi non cessarono dopo la morte di Mattia, e nemmeno dopo il ritorno della regina vedova a Napoli (1500), né dopo la morte di suo nipote, il cardinale Ippolito d'Este, arcivescovo di Strigonia e più tardi vescovo di Eger (1520). È interessante notare come anche alla corte dei principi di Transilvania si formasse un nucleo di italiani, medici, letterati, politici ed artisti, i quali rappresentavano quasi un tardivo germoglio delle antiche relazioni italo-ungheresi. E benché il nome di alcuni italiani — diplomatici o generali al servizio del Sultano o dell'Austria — come quello di Gritti, Castaldo, Basta, Carafa, divennero lo spavento degli ungheresi, questi ricordi più recenti non valsero a cancellare quegli antichi: rimase sempre in fondo ai cuori ungheresi una profonda simpatia che si mise in valore più tardi, quando il regime austriaco comune produsse anche sofferenze comuni agli uni ed agli altri. Il regime austriaco in Italia porse occasione a molti giovani soldati ungheresi di conoscere l'Italia, e questa conoscenza si trasformò ogni volta in amore ed in ammirazione che essi professarono anche in patria. Il poeta Carlo Kisfaludy, il gran patriota e riformatore conte Széchenyi, il conte Karacsay, i letterati Fejérváry, Pulszky e Császár, il pittore Barabás e più ancora Markó, lo scultore Ferenczi soggiornarono tutti a lungo in Italia e scrissero con entusiasmo di questo ammirabile vostro paese.

Quando poi nel 1848 la rivoluzione scoppiò quasi simultaneamente in Italia ed in Ungheria, le due nazioni furono subito consapevoli della comunanza dei loro interessi. Il parlamento ungherese rifiutò la partecipazione delle truppe ungheresi alla guerra in Italia. La rivoluzione che in Italia era stata subito domata, in Ungheria fu per così dire provocata dal governo austriaco col rinnegare le leggi già sanzionate dal re. Allora all'esercito ungherese degli «honvéd» organizzato per la difesa della patria attaccata da ogni parte, si unirono i soldati italiani dell'esercito austriaco che

formarono sotto la condotta del colonnello Alessandro Monti quella valorosa legione italiana il cui eroismo rimarrà indimenticabile in Ungheria. In contraccambio si formò più tardi, nell'epoca della guerra del 1859 la legione ungherese in Italia, disciolta soltanto nel 1867. È una bella coincidenza che recentemente una splendida pubblicazione italiana abbia riassunta la storia della legione ungherese in Italia, e una pubblicazione ungherese raccolte molte notizie sull'attività della legione italiana in Ungheria.

È vero che sin dall'avvento degli Absburgo l'influenza tedesca prevalse in un certo grado nella politica e nella vita spirituale dell'Ungheria. Ma questa influenza non si estendeva a tutto il paese, perché la Transilvania e più ancora le parti occupate dai turchi erano indipendenti dal regime austriaco; e mai la cultura tedesca non esercitò un effetto esclusivo su quella dell'Ungheria; nella letteratura e nell'arte troviamo influssi di varie nazioni, anche dell'italiana; la vita intellettuale dell'Ungheria non era mai una semplice eco della tedesca, ma era sempre orientata ad occidente, ed aveva rapporti più frequenti e più intimi col'occidente di quello che i popoli balcanici. Gli ungheresi furono e rimasero sempre una sentinella avanzata della civiltà occidentale verso l'oriente.

Il secondo momento al quale accenno come a prova della vocazione e della disposizione della nazione ungherese a costituire uno stato durevole, è la politica consapevole colla quale essa si adoperò a mantenere ed a consolidare l'indipendenza e l'autonomia dello stato ungherese fino alla grave sconfitta di Mohács, 400 anni fa. Né le pretese feudali di alcuni principi tedeschi, né i diritti ereditari vantati dagli Absburgo e nemmeno i deboli tentativi di alcuni imperatori di Bisanzio valsero a scuotere questa indipendenza; la stessa Santa Sede incontrava resistenze ogni qualvolta trascurava i diritti del re «apostolico» d'Ungheria circa il conferimento dei benefici ecclesiastici.

Fu uno spettacolo singolare, quando, estinta la dinastia degli Árpád (1300), dinanzi agli ordini feudali dell'Ungheria, riuniti per l'elezione del re, si presentarono i delegati dei potenti stati vicini, brigatori della corona ungherese per il loro sovrano. Quasi alla vigilia della sconfitta di Mohács s'incontrarono dinanzi alla dieta ungherese i delegati della Francia, dell'impero tedesco, del Papa e di Venezia, per persuadere l'Ungheria ad aderire alla Lega di Cambray, rispettivamente per impedire la sua adesione (1510). Questa indipendenza andò senza dubbio perduta nel corso del

secolo XVI, ma il carattere di stato particolare era già tanto strettamente connesso al concetto dell'Ungheria, che né il mutilamento temporaneo causato dall'occupazione turca, né l'ulteriore unione politica coll'Austria lo poterono spegnere interamente.

Il terzo momento essenziale dell'evoluzione storica dell'Ungheria è dato dallo sviluppo della sua costituzione, particolare, continuo e caratteristico dalla fondazione del reame fino ai tempi moderni. In questo rapporto, dal punto di vista dell'antichità delle sue tradizioni costituzionali, l'Ungheria è paragonabile soltanto all'Inghilterra. Già le savie ammonizioni del primo, santo re, indirizzate al suo figlio Emerico, che questi però non poté seguire perché morì prima del padre, ma che i successori del gran re dovettero prendere a cuore, ci mostrano i tratti particolari della fondazione dello stato ungherese. Benché i sovrani più gloriosi d'Ungheria avessero governato assai autocraticamente, — e cosa strana furono proprio questi sovrani che godettero della massima popolarità — l'Ungheria rimase sempre una monarchia costituzionale. La sua nobiltà estorse nell'anno 1222 al re Andrea II la «bolla d'oro», molto somigliante alla quasi contemporanea «Magna Charta» inglese, che inarticolò anche il diritto della nobiltà alla resistenza contro atti arbitrari del re, e molto dopo il re Sigismondo di Lussemburgo, più tardi imperatore di Germania, dovette rassegnarsi ad essere imprigionato un tempo dai nobili malcontenti. L'Ungheria non fu mai una monarchia feudale, ciò che era escluso dallo stesso diritto della nazione di eleggersi il re ed anche dal concetto leggendario della sacra corona nella quale si riunivano tutti i poteri dello stato : il re ed il popolo. Anche fatta astrazione da ciò, il sistema feudale se dominò qualche volta in Ungheria, non ebbe mai il carattere che aveva negli altri stati occidentali ; c'erano di certo potenti oligarchi, tanto più potenti quanto più deboli erano i re ; ma appena veniva un sovrano potente e popolare, gli oligarchi venivano subito domati, ciò che avveniva molto più facilmente e molto prima che negli altri stati occidentali. Anche lo sviluppo del diritto privato in Ungheria mostra ben poche tracce del feudalismo.

Nei secoli XV, XVI e XVII la posizione europea dell'Ungheria era determinata specialmente dal pericolo dell'invadente impero osmano ; e la questione che ci si presenta a questo riguardo è questa : fu l'Ungheria il baluardo dell'Europa contro questo pericolo comune, oppure fu l'Europa che salvò l'Ungheria dalla dominazione dei Turchi ? Si tratta di una questione la cui soluzione

può influire anche sul giudizio che potremo formarci circa il modo di procedere seguito nei riguardi dell'Ungheria da parte dell'Europa.

Sin dal primo scontro degli ungheresi coi turchi penetrati in Europa ed avidi di conquiste, avvenuto ancora sotto il re Sigismondo nel 1392, fino alla pace di Passarovitz nel 1718, — il pericolo turco fu per così dire il fato dell'Ungheria. Vittorie e sconfitte, glorie e lutti si alternarono sovente durante questo lungo periodo di più di trecento anni, cambiando interamente la situazione politica del paese.

L'epoca più splendida di questo lungo periodo di guerra, interrotto di quando in quando da trattati di pace, fu senza dubbio quella dei due Hunyadi : di Giovanni che guidò, essendo vacante il trono, come governatore il paese e l'esercito, e di suo figlio, il re Mattia Corvino. E fu appunto in questa epoca che l'Ungheria si meritò il vanto di essere considerata il baluardo invincibile della cristianità e della civiltà europea. Sfortunatamente l'Europa si fidava troppo dell'Ungheria, e questa stimava oltre il valore le proprie forze, provate fino allora, ma indebolite dalle discordie interne e dalla debolezza dei re Jagelloni. Per tal modo l'Ungheria nell'estate del 1526 non resse più all'urto formidabile degli osmani.

Diversi storiografi — anche ungheresi — sono propensi a supporre che il voivoda di Transilvania Giovanni Zápolyai, il quale dopo la morte di Lodovico II era stato eletto re e che quando accadde la battaglia di Mohács (1526) era accampato col suo esercito presso Szeged, abbia intenzionalmente ritardato il suo arrivo, volendo egli perdere il re ed impadronirsi del trono. Più recenti ricerche dimostrarono che tale supposizione era falsa ; infatti esperti militari hanno calcolato che l'esercito dello Zápolyai, date le comunicazioni di allora, non poteva arrivare in nessun modo a Mohács nel tempo tra la chiamata del re e la battaglia. Fu un errore nefasto che i capi dell'esercito ungherese, presi da un temerario ardore di combattere e non curanti degli ammonimenti, trascinassero il giovane re e provocassero una battaglia contro il nemico molto superiore di numero. Così si spiega la terribile sconfitta di Mohács ; e tutti coloro che avrebbero dovuto rispondere di quella fatale decisione, espiarono colla vita la loro colpa. I turchi non sfruttarono subito e durevolmente la loro vittoria, e perciò le conseguenze strategiche di Mohács non parvero grandi ; ma grande fu l'effetto morale. Perché gli osmani seppero allora che l'Ungheria era alla loro mercé, occuparono poco dopo la capitale e la maggior parte del paese, mantenendo questo

possemo per quasi un secolo e mezzo, e furono cacciati definitivamente soltanto sul principio del secolo XVIII.

La controversia, a cui prima accennammo, circa la responsabilità dell'Ungheria per la lunga durata dell'occupazione turca e dell'avanzata degli osmani verso l'occidente, trovò alimento specialmente nei patti e nelle alleanze che i principi di Transilvania e più tardi i capi delle insurrezioni nazionali strinsero colla potenza turca.

È vero che il re nazionale Giovanni Zápolyai, volendo garantire i suoi diritti contro il rivale Ferdinando I d'Asburgo, venne a patti col sultano, e che i suoi successori nel regno nazionale, ridotto al principato di Transilvania, accettarono l'investitura del sultano e gli pagarono un tributo. Ma questa politica era forzata, e conseguenza inevitabile del fatto dell'invasione turca, alla quale il paese, abbandonato a sé stesso, non aveva la forza di opporsi. Anche Ferdinando I riconobbe la potestà effettiva del sultano, e gli si raccomandò per mezzo del suo legato, come «suo ubbidiente figlio», riconoscendo anzi che tutto ciò che possedeva gli era concesso dalla grazia del Gran turco, e perciò gli offrì i suoi doni (1533). Avvenne anche che il re Leopoldo I si servì dell'intervento del principe di Transilvania Tököly presso la Sublime Porta (1683). Inoltre i principi di Transilvania venivano riconosciuti ed attestati come tali ordinariamente non solo dal sultano, ma anche dal re d'Ungheria (1571, 1595). Questi principi però non erano soltanto servi devoti del Padiscià: Bocskay dichiarò apertamente la sua diffidenza per la Porta e Giovanni Kemény tentò a mano armata di scuotere il giogo turco, ciò che gli costò la vita sul campo di battaglia (1662).

Del resto durante il lungo periodo delle lotte coi turchi, la potenza reale avrebbe potuto impadronirsi più volte della Transilvania. Dopo l'assassinio del frate Martinuzzi (1552) e dopo la sconfitta dell'antiprincede Moisé Székely (1602) le truppe reali tennero occupata quasi tutta la Transilvania; ma invece di stabilirvi un regime nazionale e costituzionale, i generali imperiali — sempre stranieri e mal disposti verso gli ungheresi — vi installarono il terrorismo, incrudelirono senza riguardo ed oppressero tutti, in modo che la popolazione considerò come una liberazione il ritorno del regime turco, perché specialmente quando da parte della potenza regia cominciarono anche le persecuzioni dei protestanti, il regime turco fu trovato sotto molti rapporti più mite di quello imperiale e regio.

I più fedeli aderenti del sovrano si lagnavano amaramente delle terribili sofferenze che le popolazioni delle parti non staccate dalla corona ungherese erano costrette a subire. Per diffidenza verso gli ungheresi i regnanti di Vienna si servivano anche nella difesa del paese, di mercenari stranieri, ai quali però essi andavano debitori del soldo, sicché le truppe si indennizzavano saccheggiando e taglieggiando il popolo. La regina vedova Maria ebbe un giorno a dichiarare a suo fratello Ferdinando I, che i turchi non avrebbero potuto angariare la popolazione come facevano le sue truppe (1529).

Quanto alla miseria indicibile che affliggeva l'Ungheria, i confidenti stessi del re supplicavano invano il sovrano che venisse finalmente in persona nel paese per ascoltare le querele della popolazione e per porvi rimedio, che convocasse la dieta e che affidasse il governo a degli ungheresi. Rimasero inascoltate anche le implorazioni più ferventi di prendere finalmente sul serio l'espulsione dei turchi; il governo ricorse sempre a misure insufficienti ed incomplete. Il valente e rinomato stratega Niccolò Zrinyi il giovane, terrore dei turchi, fu messo da parte e gli furono preferiti degli intriganti neghittosi. Le rare vittorie che i generali imperiali riuscivano a riportare sui turchi, non venivano mai sfruttate, ma servivano unicamente a concludere delle paci vergognose, come quella di Vasvár (1664), le quali non erano altro che tregue d'armi. E si prese miglior partito soltanto quando l'atteggiamento supino dell'Austria ebbe incoraggiati i turchi a portare la guerra negli stessi paesi dell'imperatore e ad assediare Vienna (1683). Si costituì allora una coalizione europea. Sotto la protezione del papa, Sobieski re di Polonia, Carlo di Lorena, Lodovico di Baviera si misero alla testa dell'esercito che non solo salvò Vienna, ma penetrò anche in Ungheria e dopo un faticoso assedio di due anni prese finalmente la piccola fortezza di Buda, nel centro del paese, residenza del pascià reggente (1686). Gli avvenimenti si susseguirono precipitevolmente, finché il geniale stratega Eugenio di Savoia non ebbe riportata l'ultima vittoria, quella di Zenta, che liberò dai turchi tutta l'Ungheria, eccettuata la fortezza di Temesvár (1697).

È pure erroneo imputare il tardato riscatto dai turchi a quelle insurrezioni nazionali che minacciarono nei secoli XVII e XVIII la potestà degli Absburgo in Ungheria. Queste insurrezioni furono piuttosto le conseguenze della errata politica del gabinetto di Vienna, delle ripetute violazioni delle convenzioni

e delle leggi giurate, del regime arbitrario degli stranieri, dell'oppressione del paese e non in ultimo luogo delle persecuzioni dei protestanti, assai numerosi in Ungheria. Sul principio della guerra dei trenta anni, anche i cechi si rivoltarono per la stessa ragione contro gli Absburgo. E non solo alla potenza turca si appoggiavano i capi della nazione ungherese; quando l'insurrezione nazionale, condotta dal principe Rákóczi, raggiunse la sua massima estensione, il pericolo turco aveva perduto già da lungo la sua importanza primordiale. I principi di Transilvania ebbero come alleati anche Gustavo Adolfo re di Svezia ed il re di Francia, ma tutti, senza eccezione, rifiutarono la corona reale a loro offerta dai loro fedeli. Mai essi nutrirono ambizioni personali e fino alla dieta di Ónod (1707), in cui l'esacerbazione giunse al colmo, furono sempre pronti a negoziare col legittimo re d'Ungheria per la restaurazione della costituzione. Tali negoziati condussero anche a dei trattati di pace, ma la politica di Vienna mai li rispettò.

Rimane il fatto innegabile che durante le lunghe guerre contro i turchi, l'Ungheria fu il paese che fece i più grandi sacrifici per la cristianità e per la civiltà occidentale. Due dei suoi re: Vladislao I e Lodovico II caddero sul campo dell'onore; i cadaveri di innumerevoli gonfalonieri e prelati copersero il campo di Mohács; durante questi secoli il popolo ungherese fu decimato ed alla fine di quell'epoca, gran parte del paese era ridotta a deserto. L'Ungheria porse i più begli esempi dell'eroismo e del sacrificio, quelli di Zrinyi il vecchio, del Szondy, Dobó, Jurisics, Dugonics e di altri.

E quale fu la ricompensa per tutti questi sacrifici e per tutte queste sofferenze? Da parte della casa regnante, la quale dopo la liberazione di Buda riusciva a far inarticolare il suo diritto ereditario al trono d'Ungheria, quel regime assoluto che secondo le testuali parole del suo più accanito rappresentante, il cardinale principe-primate Kollonich, aveva lo scopo di rendere l'Ungheria prima mendicante e poi serva. Due secoli più tardi l'Europa ricompensava l'Ungheria col trattato di pace di Trianon...

Un senso politico ed una moderazione non comuni suggerirono alla nazione ungherese persino dopo le tristi esperienze ora descritte, di cercare sempre la conciliazione colla casa regnante, per assicurarsi al tempo stesso sotto lo scettro degli Absburgo la sua vita costituzionale ed il suo sviluppo nazionale. Ciò che l'Ungheria ottenne tardi e difficilmente. La politica tradizionale della dinastia di ritirare, appena ottenuta una situazione migliore,

le concessioni fatte nei tempi difficili, venne nuovamente ripresa sotto Francesco I. Ma lo spirito del tempo non tardò a venire in aiuto della nazione. Ed ecco il genio del «più grande ungherese», del conte Stefano Széchenyi, guidare l'Ungheria su nuove strade dello sviluppo, specialmente nel campo dell'economia. L'eloquenza fiammeggiante di Lodovico Kossuth, unita agli effetti della rivoluzione francese del febbraio 1848, produsse anche da noi un completo e pacifico rivolgimento, conforme alle idee moderne del liberalismo e della democrazia. Il sistema parlamentare significava naturalmente anche l'indipendenza dal Ministero di Vienna, e questa concessione non venne fatta sinceramente. Un mutamento sul trono porse ai potentati di Vienna l'occasione di revocare tutto e di dettare una costituzione che incorporava integralmente l'Ungheria nell'impero austriaco. Scoppiata la rivoluzione ungherese, il governo austriaco per rompere la resistenza si servì prima delle minorità nazionali — croati, serbi, rumeni — ma non avendo ottenuto lo scopo l'Austria chiamò in aiuto il «gendarme d'Europa», l'imperatore russo, e coll'appoggio dell'esercito moscovita, essa riuscì infine a soffocare nel sangue la rivoluzione ungherese.

Un regime assolutistico durissimo spadroneggiò in Ungheria per più di 15 anni, mentre Bach e Schmerling tentavano ogni mezzo per forzare la fusione dell'Ungheria nell'unico impero centralista. Per buona sorte il sovrano era più savio e più giusto dei ministri della sua gioventù: nel 1859 venne congedato il Bach e nel 1865 cadde anche lo Schmerling. L'Austria rotta dalle guerre del 1859 e del 1866 dovette accettare il compromesso del 1867 che, secondo il concetto del «savio della patria» Francesco Deák, rinnovava la monarchia danubiana sulla base del dualismo della costituzionale Ungheria e della pure costituzionale Austria.

L'epoca che comincia a questo punto e che durò presso a poco mezzo secolo, fu un periodo di sviluppo pacifico, di progresso e di rinvigorimento nazionale. L'Ungheria non aveva di mira altro che la sua consolidazione interna; non poteva pensare a conquiste e ad ingrandimenti territoriali, perché, essendo circondata da tutte le parti da nazioni affini alle sue minorità nazionali, ogni ingrandimento del suo territorio avrebbe indebolito la sua coesione interna. Questa circostanza spiega l'avversione, provocata nell'opinione pubblica ungherese dall'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, decisa dal congresso di Berlino ed eseguita dalla monarchia.

Due fatti sono particolarmente caratteristici per l'attitudine

dell'Ungheria nella politica europea durante questa epoca. Nell'anno 1870 un uomo di stato ungherese : il conte Giulio Andrassy senior, d'accordo colla prevalente opinione pubblica del paese, ottenne che la monarchia austro-ungherese rimanesse neutrale nel gran conflitto di Francia e Germania, e non si vendicasse della sconfitta del 1866. Questo atteggiamento condusse più tardi all'alleanza tra l'Austria e la Germania, che avendo di mira la pace europea, guadagnava poco dopo l'adesione dell'Italia, e si trasformava in tal modo nella «triplice alleanza».

E più tardi, nel 1914, fu un'altra volta un uomo di stato ungherese, il conte Stefano Tisza, ad adoperarsi fino all'estremo per risolvere in modo pacifico il conflitto scoppiato tra la Serbia e l'Austria-Ungheria in seguito all'assassinio di Serajevo, che poi doveva condurre alla guerra mondiale. E ciò non impedì agli ulteriori vincitori di imporre all'Ungheria, quasi essa fosse la maggiore responsabile della guerra, la più crudele punizione.

Il lungo, proficuo e fecondo periodo del regno costituzionale di Francesco Giuseppe I permise all'Ungheria di raccogliere forze, le quali, come speriamo, le permetteranno di superare anche la crisi presente, la più grave fra quelle registrate dalla sua storia, e di preparare le vie per una nuova ascesa.

Alberto Berzeviczy.